

La cultura

Ugo Barbàra e Giorgio Vasta in corsa per il prestigioso premio letterario

Due ex del liceo Umberto candidati allo "Strega"

SALVATORE FERLITA

STESSA scuola: il liceo Umberto. Stessa sezione: la F. E inevitabilmente gli stessi professori. Quelli di Ugo Barbàra e di Giorgio Vasta, palermitani quasi coetanei, sembrano destini paralleli: sono gli autori, rispettivamente, di "In terra consacrata" (Piemme) e "Il tempo memorabile" (Minimum fax), entrambi candidati al premio Strega.

SEGUE A PAGINA XVIII



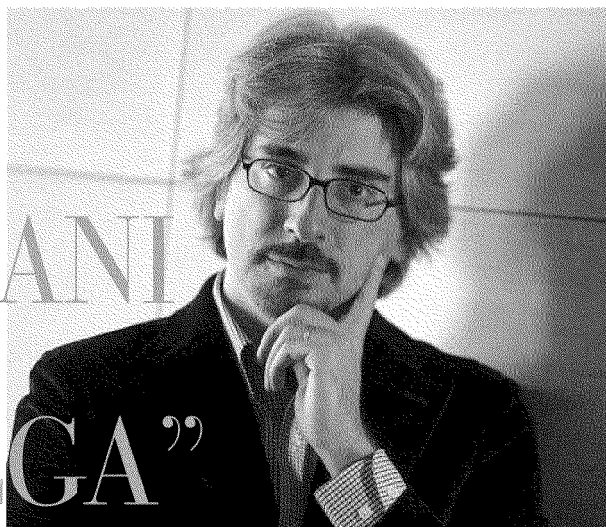
Giorgio Vasta



www.ecostampa.it

Intervista ai due scrittori candidati con i loro romanzi al premio letterario

ISICILIANI DELLO "STREGA"



LA PALERMO DI BARBÀRA E VASTA "NOI, PRIGIONIERI DI QUESTA CITTÀ"

SALVATORE FERLITA

(segue dalla prima di cronaca)

Entrambi recentemente celebrati (Barbàra è stato definito il Larsson italiano, Vasta se lo contendono all'estero). E tutti e due andati via a un certo punto da Palermo. Barbàra a Roma, dove svolge il mestiere di giornalista; Vasta a Torino, dove lavora nell'editoria e insegna alla scuola Holden.

Tutto comincia, dunque, dal liceo classico?

Barbàra: «Fa una certa impressione pensare a queste coincidenze. La nostra sezione era una sorta di riserva indiana, e dopo di noi

c'era la H, ma solo al biennio. Al primo liceo veniva smembrata come lo stato di Israele. In questa sezione negletta, ho avuto come compagno pure Marco Amenta. Si diceva a quei tempi

che genio e sregolatezza lo si trovava all'Umberto. Dal Vittorio Emanuele uscivano invece i futuri alto-burocrati, insomma la nomenclatura di Palermo».

Vasta: «Non bastava che fossi-

mo solo due palermitani nella rosa dei dodici allo Strega. C'aveva pure che provenivissimo dalla stessa scuola. Io Ugo me lo ricordo, più avanti rispetto a me di un anno: era il più bravo della

classe e forse dell'Istituto e probabilmente per questo motivo mi stava un po' antipatico. Io brillavo solo in italiano, per il resto cercavo di sopravvivere. Sarebbe davvero il colmo se io e lui

Entrambi provengono dal liceo Umberto ed entrambi dedicheranno i prossimi libri alla loro terra
"Difficile scrivere d'altro"

085285

avessimo frequentato nello stesso posto pure le elementarie medie. Sinceramente non so quanto quello che oggi siamo, quello che ci sta accadendo, lo si deve a noi, e quanto lo dobbiamo ai nostri professori».

Già, i professori...

Barbàra: «Tre docenti per me rimangono indimenticabili: quello di filosofia, Giovanni Ferreri, che era genio e sregolatezza. E che voleva che guardassimo le cose coi nostri occhi. Poi l'insegnante di lettere: Mirella Milana, veramente brava. E infine la Miccichè: l'incarnazione del rigore assoluto. Una formazione straordinaria davvero nostra».

Vasta: «Ferreri mi piaceva molto, anche se era piuttosto severo. Una volta i maschi della classe, eravamo in pochi, decidemmo di andare a scuola con la cravatta. Lui ci vide e ci massacrò, ridicolizzandoci crudelmente: aveva ragione. Rita Miccichè, docente di latino e greco, era del tutto sregolata, dal trucco alla dipendenza dalla nicotina; anche lei bravissima. Sulla professoressa Milana nulla da dire: era perfetta».

Dopo la licenza liceale, c'è stato un ritorno all'Umberto?

Barbàra: «Certo, e mi ha riempito di gioia e insieme di commozione. Mi hanno chiamato dalla scuola per propormi un corso di scrittura creativa. Non si può immaginare la gioia di tornare nel posto in cui fino a qualche anno prima eri solo uno dei tanti allievi. E devo dire che mi diverto più all'Umberto che all'Università, dove tengo gli stessi corsi. I ragazzi della scuola superiore ti danno più soddisfazione, ti seguono perché l'hanno voluto loro e di solito non per racimolare crediti».

Vasta: «Dopo vent'anni sono tornato all'Umberto come insegnante. Ho fatto delle lezioni nell'aula magna, ragionando sulla scrittura. È stata una sensazione stranissima: già da Torino avevo visitato il sito della scuola, passando in rassegna le classi, la palestra, i corridoi. Confesso che quasi mi stavo commuovendo. Quando ho rimesso piede nella scuola, tutto mi è sembrato più piccolo: i tetti più bassi, i corridoi più stretti. Ho scoperto che non era un inganno della memoria, ma il frutto di un intervento strutturale. Come pure ho capito solo dopo vent'anni che per arrivare al liceo percorrevo una strada tortuosa, sbagliata. Come spesso tortuosa è l'adolescenza».

Da Roma e da Torino, Palermo come si vede?

Barbàra: «Con Palermo intrattengo un rapporto molto complesso. Quando me ne sto lontano dalla città, ne sento il bisogno. Quando arrivo, già dopo dieci minuti mi incazzo. Palermo è una città che non si può rinnegare, ti rimane dentro, non puoi non raccontarla: mi sento condannato a restare palermitano nell'anima. E quando da lontano la osservo, ho l'impressione che stia perdendo la sua vera identità. Chiudono i negozi storici, e con essi se ne va parte della memoria. Per me oggi è una città morente».

Vasta: «Con Palermo ho un rapporto assolutamente agonistico. Non riesco nemmeno a immaginare che con questa città si possa avere un rapporto di completa conciliazione e complicità. Sento una sorta di impulso da lottatore verso Palermo, e del resto non riesco a non scriverne. Ci ho vissuto per venticinque anni, ed è un luogo che prima di tutto avverto con la pancia e che poi si trasforma in narrazione. Anche se rispetto al passato, alcune asperità si sono smussate».

Barbàra: «Con Palermo ho un rapporto assolutamente agonistico. Non riesco nemmeno a immaginare che con questa città si possa avere un rapporto di completa conciliazione e complicità. Sento una sorta di impulso da lottatore verso Palermo, e del resto non riesco a non scriverne. Ci ho vissuto per venticinque anni, ed è un luogo che prima di tutto avverto con la pancia e che poi si trasforma in narrazione. Anche se rispetto al passato, alcune asperità si sono smussate».

Vasta: «Essere un autore siciliano non è stato fonte di preoccupazione, anzi. Non ho mai subito alcuna discriminazione, né da me hanno voluto qualcosa di preconfezionato. Il fatto è che non credo di poter scrivere di altro, se non di Palermo. Almeno per il momento».

Ha rappresentato in qualche modo un limite la "divisa" di scrittore siciliano?

Barbàra: «Può capitare che date, in quanto scrittore isolano, ci si aspetti un certo linguaggio, certi codici narrativi. Che so: ti definiscono scrittore sciasciano e allora l'editore ti dice che il prossimo romanzo deve essere sciasciano; e così ti fottono. Io non vivo questa situazione come un limite, assolutamente. Io scrivo queste cose perché sono le uniche cose che so scrivere».

Vasta: «Essere un autore siciliano non è stato fonte di preoccupazione, anzi. Non ho mai subito alcuna discriminazione, né da me hanno voluto qualcosa di preconfezionato. Il fatto è che non credo di poter scrivere di altro, se non di Palermo. Almeno per il momento».

Le prossime uscite?

Barbàra: «Un legal thriller ambientato a Palermo, senza che si parli di mafia. Ci riuscirò?».

Vasta: «Una sorta di sopralluogo effettuato a Palermo, articolato in tre giorni, per guardare l'Italia attraverso la città. Uscirà per Laterza, nella collana Contromano».

"In terra consacrata" il giallo della Orlandi

Ugo Barbàra, a sinistra, è l'autore di "In terra consacrata" (Piemme) una rilettura del giallo di Emanuela Orlandi attraverso la vicenda di una donna drogata che decide di collaborare

"Tempo materiale" storia di ragazzi devianti

Giorgio Vasta (a destra) è l'autore di "Tempo materiale" (Minimum fax) storia di ragazzi devianti nella Palermo degli anni Settanta. Il libro è stato venduto in Francia, Germania e Stati Uniti